

ROBERTO ESTAVIO



RIFLESSI MACABRI

ROBERTO ESTAVIO

Riflessi Macabri

INDICE

Presentazione 4

Gli Invisibili 5

Terra! Terra! 24

Short Short Stories 34

Macabre 42

PRESENTAZIONE

Roberto Estavio, nato a Chieri (Torino) il 28/11/1963.

Non mi piace guidare in autostrada ma non sono così folle da cambiare.
Lavoro da vent'anni come insegnante di sostegno.

Errante, nomade pur essendo pigro e stanziale.
Vicino a chi non riceve un'adeguata istruzione e probabilmente per tutta la vita
deve affrontare problemi : spesso martiri,vittime di uno scarso riconoscimento
sociale e del proprio stile di vita,folle e sfrenato.

Cura ciò che hai, dai ciò che puoi, fai quello che vuoi. L'unico modo che conosco per
resistere. Non ricordo chi l'abbia detto.. Grazie comunque.

Ho suddiviso queste brevi storie in quattro sottocategorie:

GLI INVISIBILI

TERRA! TERRA!

SHORT SHORT STORIES

MACABRE

A voi l'arduo discernimento (!? !?)

Non posso non ringraziare:

- Stefania per l'insostituibile appoggio umano.
- Paolo A. per i suoi continui appelli via telefono.
- Mio cugino per le continue rimpatriate a suon di birra.
- Basquiat, per la copertina
- Siti di letteratura che mi hanno permesso di pubblicare

GLI INVISIBILI

OTRANTO

Un forte vento scompigliava la cima della casa alimentando un flusso ininterrotto di foglie che si andavano a posare sul giardino.

Henver guardava incuriosito pensando che un vento così l'aveva osservato quando suo padre scendeva dalla montagna e si recava in città a salutare il fratello.

Baci, abbracci e salamelecchi.

Lui approfittava: nonostante il sonno accettava di alzarsi alle quattro di mattina.

Dopo una colazione a base di formaggio s'infilava nel carretto e continuava a dormire aggrappato ad una esile coperta. Nel dormiveglia pensava e non capiva perché il padre fosse così parsimonioso con i figli e invece magnanimo con i parenti.

Lui, ad esempio, sgobbava nei campi, da mane a sera, ma si doveva accontentare di una misera scodella di fagioli.

La luce dell'alba aveva poi il potere di sciogliere queste immagini contorte.

Si svegliava e conversava a monosillabi con il padre.

Poi un giorno era sopraggiunto un uomo, "a cavallo" di una vecchia Mercedes.

Si faceva chiamare Pasquale. Aveva preso alloggio in una locanda.

Spesso si spingeva oltre, visitando alture e paesi circostanti.

Gli abitanti apprezzavano i suoi vestiti e si avvicinavano a lui solo quando li intratteneva con racconti estemporanei sull'Italia.

Henver non prestava ascolto a quello che diceva, ciononostante aumentava la sua insofferenza verso il lavoro quotidiano.

Una mattina, incontrò Pasquale su una ripida scalinata.

Era una via di accesso alle montagne. I giovani desistevano ma qualche uomo maturo si spingeva ancora oltre, cimentandosi con la durezza che quel cammino comportava.

Pasquale masticava erbe, era rilassato ma il suo viso cedeva ad una improvvisa rassegnazione.

- Cosa fai qui? Chiese.
- Torno a casa.
- Ma quale, quella vecchia stamberga?
- Non ho altro!
- Potresti non accontentarti. Replicò.
- Tu parli ma non sai cosa dici.
- Fidati ogni tanto.
- Sei comodo, ti muovi ..e poi crei scompiglio.
- Credi?
- La gente ti osserva e torna a casa nervosa.
- Questa poi! Gli uomini raccolgono i frutti dai campi come sempre e non li vedo lavorare di meno.
- Non sei giusto.

- Le donne..quelle giovani si muovono agilmente; le anziane conservano le loro abitudini aggirandosi per il paese con i consueti vestiti.
- Non entri nelle case.
- Come fare?
- Quando ci si ritrova a pranzo c'è un clima più pesante.
- Perché ?
- I vecchi mormorano ,i giovani si ammutoliscono.

- Ti ascolto,ma non credo di essere il responsabile di tanto casino.
- Tu badi solo a te.
- Lascia stare...ascolta perché domani non scendi con me in città?
- Sarebbe?
- Avverti i tuoi con una scusa.
- A te sembra tutto facile.
- Ma lo è,non pensare,non fermarti,fai.
- D'accordo.

Henver rannicchiato nel pagliericcio,non chiudeva occhio.

I genitori,colti alla sprovvista, si erano lasciati lusingare.
Consapevoli dei rischi avevano alla fine acconsentito.

Pasquale, di prima mattina, lo aspettava appoggiato al lastrone della fontana.

Avevano percorso in macchina la vecchia strada che meglio si offriva al passo degli uomini o a quello lento e costante di muli e cavalli.

Giunti in città avevano atteso una giornata intera prima di imbarcarsi.

Il viaggio era stato pagato da Pasquale. Non doveva temere.

Usciti dal porto di Scutari,la nave si muoveva tranquilla su un mare blu cobalto,profondo e limpido.

La gente preferiva l'interno,pochi rimanevano a rimirare l'incanto .

- Se un mare così calmo circondasse la nostra vita.
- Cosa credi,ti sei uomo fortunato.
- Non ricominciare Henver,pensi sempre a te stesso. Vedrai, visiteremo Bari.

La trazione del motore non dava affidamento.

Il capitano della nave preferì fermarsi.

L'eccesso di precauzione fu provvidenziale,infatti la nave cedette colando a picco proprio quando passava un mercantile.

Henver d'istinto si era gettato in acqua e fu tratto in salvo come gli altri.

Non tutti però ce l'avevano fatta,tra questi anche Pasquale.

Vane furono le ricerche, si era inabissato con la nave.

I naufraghi giunsero ad Otranto accolti da molte persone .

Henver preferì defilarsi nascondendosi dentro un container. La mattina successiva aveva già agganciato un treno in partenza per Torino.

La luce della giornata ,mescolata agli umori e agli odori della gente che si assiepavano negli scompartimenti rallegrarono il suo animo.

Quando il treno giunse a Lucca per dei controlli pensò di fuggire ma una signora lo accolse nella sua cuccetta invitandolo a riposarsi.

Si risvegliò poco dopo alla stazione di Porta Nuova.

Cercò lavoro. Bussate e vi sarà aperto, aveva letto sul frontespizio di una chiesa,ma neanche li riuscì a trovare un'occupazione.

La sua insofferenza durò una settimana,dopodiché decise di spostarsi a Genova.

Alcuni ragazzi ne avevano parlato bene.

Il volto burbero di un automobilista e l'alcol lo trasportarono soavemente in quel di Genova.

Lo accolsero il mare e il vociferare confuso del camalli .

Henver cercava lavoro.

Alcuni compaesani gli avevano offerto soldi e un briciolo di illegalità ma lui rifiutò schifato.

Molti si offrivano di ospitarlo e gli offrivano lavori in nero, precari.

Avrebbe voluto un lavoro regolare, ma si rassegnò.

Un capomastro lo assunse per qualche giorno,ma il sequestro del cantiere lo rigettò nella strada

Un'impresa stradale gli offrì un "piccolo lavoro" in nero.

Levigare cubetti in porfido per rinnovare le piazze del centro.

Il ragazzo si impegnò molto. Alla fine rimirando la strada osservava bambini,anziani,adulti.

Forse qualcuno abbassando lo sguardo,abbacinato da una luce troppo forte o infastidito da una litigata,si sarebbe accorto di quel sottile riverbero.

Lustro prodotto da mani esperte che si erano intrecciate ad altre: giovani ma volenterose.

Oramai era giunta l'estate.

Henver alloggiava provvisoriamente in una baracca di legnoEra poco quello che possedeva.Per quelle sere così calde gli sarebbe bastato un piatto di pesce rancido.

ANGELO

Angelo si puliva i riccioli che, già brizzolati, scivolavano impunemente dalla nuca.

“Gli altri” parevano danzare a ritmo con i continui riverberi che il sole concedeva a questo spazioso androne. Le spesse mura non servivano a fermare ciò che invece era come un turbinio, come una girandola.

Angelo aveva appena pranzato e giocava con un fiammifero a mò di stuzzicadenti.

L'androne poteva essere una bella nicchia, un ottimo avamposto per osservare.

I gesti meccanici che gli altri compivano, a lui invece garantivano un caldo e tranquillo pomeriggio.

Osservava con spirito quelle braccia e quelle mani.

Un giornale gettato, un settimanale abbandonato, un libro dimenticato, un quaderno scagliato.

Piccoli segnali, lunghe feritoie in cui lui si inseriva.

A lui sembrava di incolonnarsi in un percorso già tracciato.

I grossi scarponi che tenevano i piedi spingevano un corpo magro e indolente alla conquista di un

pezzetto di carta, come lo chiamavano gli altri compagni di bisboccia.

Ardeva quando i suoi occhi potevano incrociare vagoni di parole, si rifugiava in questo incanto che

da poco sperimentava.

I compagni si lamentavano quando mancava l'alcool .

Lui accompagnava il loro guaire con una irriguardosa alzata di spalle mentre alzava lo sguardo e

imprecava quando qualcuno gettava con stizza un panino o un gelato.

Angelo doveva infatti, con riguardo, estrarre il quotidiano senza che si imbrattasse di rivoli che

scendevano copiosi lungo i fogli e si mescolavano scandalosamente con il piombo.

Mai aveva detto : “ Basta ci rinuncio ! ” nonostante l’acqua confluisse sui vari fogli affastellandosi in una amalgama simile a fango.

Con il passare del tempo aveva imparato a intervenire con prontezza.

Si era procurato un bel paio di guanti per compiere “l’operazione ” e i suoi denti digrignavano nei

momenti in cui male interveniva.

Le maniche di camicia si inzuppavano di strane strisce più o meno lunghe.

La puzza che vi si appiccicava mal sopportava caramelle e cioccolata del bar.

I denti digrignavano,una leggera smorfia si affacciava sul viso e il corpo si tendeva ad arco.

Non poteva tollerare che i giornali si sporcassero.

Non poteva accettare incerte righe su una camicia sporca.

Quando l’operazione riusciva diceva : “ Alla prossima “.

Usciva accostando con delicatezza il portone di legno massiccio ,si spostava su un tavolino scegliendo un posto speciale.

In quelle occasioni cercava sedie grigio metallizzato. Non temeva le grida dei camerieri né lo sguardo sdegnoso di occasionali avventori.

I giornali,i libri andavano letti su una sedia particolare.

Le panchine di plastica le lasciava agli altri.

Solo lui poteva concedersi il lusso di un tale riguardo.

LA SOGLIA

Nella stanza abbastanza capiente, costeggiata da corridoi
informi, ripieni di dolore per il troppo.
Sopra la caldaia, che un po' riscalda vicino la macchinetta
del caffè, non lontano dallo stanzone dei ticket.
La stanza è costruita in prefabbricato.
I tavolini sono originali. Un designer pagato da una banca
li ha progettati e colorati sinuosi.
Il sole fa capolino dall'unica finestra. Gli infissi sono
vecchi. Il legno si scrosta (forse è come una lucertola).
In questa primavera non c'è niente da pensare.
Proprio nulla.
Gaetano è seduto ma la sua testa gira vorticosamente, capita
che sia la stanza a girare, le sue orecchie percepiscono
qualcuno che voglia fare il furbo: è un sussurrare .
Nel pomeriggio a casa ci sono tutti.
È un ambiente familiare.
Padre, madre, sorella, sorellina, morosa, un amico.
Dentro c'è un insopportabile caldo.
I familiari non fiatano.
Non c'è odore di chiuso, solo musica classica.
Tutti resistono, tutti vanno oltre.
Ogni mattina Gaetano si alza presto, si cambia.
Non sopporta la puzza che in una sola notte si accumula
nella biancheria intima.
Deve essere pulito.
Poi torna.
Ogni volta si guarda attorno: solo camici bianchi, solo
minuscole fotografie e nomi e cognomi.
I corridoi sono sempre popolati. Le stanze si popolano.
Parlano la sua lingua, il corpo trasmette gli stessi
messaggi.
Lui si incanta a guardare lungo le pareti: sfoghi, divieti,
annunci.

È come in gruppo, è come con gli amici: se trovi....se
hai perso....perché loro sanno come vestirti.
Poi arriva il dottore. Sua sorella corrompe i vicini per
tenerlo fermo.
Tutti ci parlano, tutti lo toccano. Lei chiude la porta
dello studio.

Il medico la vede. Lavora in mezzo ad un ammasso di carte.
E' l'unico dottore senza camice, senza cartellino, che non
si cura la barba.

Stiamo lavorando, cara ragazza, la massa tumorale di tuo
fratello è diminuita, adesso dobbiamo fermarci per un po'
perché rischiamo di compromettere il suo fisico.
Potrebbe non rispondere, potrebbe non farcela.

La mente della sorella si riempie di odori e di oggetti.
La sua mente è un grumo disordinato che appare in maniera
intermittente.

Di notte, di giorno, lungo la strada.

A lei sembra che anche i cubetti di porfido le dicano
qualcosa.

Che gli animali domestici, trincerati dietro solide
staccionate, ballino e danzano al suo fianco.

Passano cinque minuti. Lei e il fratello escono fuori.

L'asfalto ha un'anima. Una volta si camminava e basta, ora
è tutta una sinfonia.

Ritornano a casa.

Lasciano la macchina vicino ad un cassonetto, dove dentro
ci sono oscuri rifiuti organici.

Salgono le scale. Gaetano ansima ma è arguto e veloce.

Non si fa aiutare.

Fuori dalle finestre, i panni si librano, si rimpiccioliscono.
prendono una loro forma: sono tondi, sono cerchi colorati.

Entrano in casa.

Lui inserisce una cassetta nel mangianastri: la sua prova.

Nella prima periferia, lui da solo, un assolo con la chitarra.

Immagina che poi anche gli altri ascoltino la sua musica
come un rito, a turno.

Ascoltino, ascoltino e poi la pensino.

Nudi nella loro mente.

In quel banchetto di uomini appaiono sagome in bianco
e nero: buffi manichini inautentici che ogni settimana si
alternano davanti al suo relitto.

Mentre l'amico prepara il tè, tutti si guardano resi più
potenti dalle maschere.

Qualcuno segue una voce,un altro ordina da bere,altri eseguono strani volteggi.

Intanto intonano una canzone ma nessuno sa che cosa sia.

Non è una melodia.

Fa paura.

Gaetano ha paura.

Il gatto si avvicina,lo annusa, si strofina.

Lui dice pensa a quanti fiori vedrai luccicare dalla finestra, a quanti brusii ti costringeranno ad ascoltare,pensa a quanti dormiranno senza il fastidio di una zanzara.

E' sera.

Tutti sono seduti attorno ad un tavolo.

Nessuno si azzarderà ad aprir bocca.

La madre ripara un oggetto.

Il padre pensa all'andamento della bottega.

La sorella studia su quel manuale che tanto le ha insegnato.

La morosa pensa al bonsai abbandonato a casa.

Poi ricominciano a parlare ma non si guardano, non muovono le mani,non camminano,desistono dal leggere, non imparano.

Un silenzio sporco inonda la casa.

Nella stanza tre luci si illuminano:il giallo,il rosso, l'arancione.

Gaetano vorrebbe aprir bocca, dire qualcosa, continuare un discorso che gli altri appena accennano di là.

Come nelle storie,quando succede qualcosa.

Ma è impedito,non partecipa.

In una stanza colma di scatole,in una smisurata notte, tutte le residue maschere finiscono nella spazzatura.

Un nero rumoroso fagocita tutto.

LA DANZA DELLE LUCI

Il fuoco danzava sui tizzoni, ancora freschi di pioggia antica e nei suoi occhi di bambino, reso già adulto dalla durezza delle cose incomprensibili della vita: una madre assente, un padre ignoto e un presente di marchette.

Se ne stava lì, di fronte al fuoco con un ramoscello secco nella mano destra a coccolare quei tizzoni, quasi a voler trovare nel suo cervello le parole più adatte da dirigere sulle sue labbra. Parole d'amore per Scott il suo amico.

Si, ma lui ci sperava, si lui sperava che se soltanto avesse parlato veramente con Scott, se solo le sue parole non fossero risultate banali, il suo accorato appello d'amore avrebbe convinto almeno lui.

Scott continuava a non capire, metteva in prima linea la loro amicizia, e che bello essere amici, ma... ad un tratto una linea attraversò il suo sguardo; si rese conto di quello che stava succedendo e che già era successo.

Mike moriva d'amore per lui, voleva essere amato da lui e magari si sarebbe accontentato anche solo di una minuscola briciola di un'attenzione che potesse oltrepassare, anche di poco, una vera amicizia.

Ma nello sguardo di Scott la tragedia si era già compiuta: si voltò socchiudendo gli occhi, quasi a voler fermare il tempo e capire.

Mike, in quel tempo di attesa così eterno, ripensò ai suoi tanti patrigni e all'unica madre che puntualmente si illudeva di incontrare quello giusto, anche quando l'evidenza dei fatti smentiva quella supposta qualità.

Lei che se li teneva anche a costo di sopportare le più bieche umiliazioni.

Anche perché lei da sola non avrebbe mai potuto pagare l'affitto della bettola in cui viveva con il suo Mike, unico figlio avuto dall'ennesima relazione che definiva importante e unica.

Insomma sempre alla ricerca di qualcosa che potesse avere il sapore meno insipido e che soprattutto fosse eterno; come una casa con il cane e il suo steccato bianco, il pane tostato tutte le mattine in bella vista sulla tovaglia di cotone che sa di lavanderia, un bacio affettuoso al suo uomo che esce per andare al lavoro e Mike pronto per andare a scuola, con lo zaino più grande di lui sulle spalle da uccellino.

Insomma tutto quello che non fu mai.

Mike ripensava a quello che fu e che non avrebbe potuto essere e teneva in bicchiere di Whisky tra le dita magre e infreddolite. Il suo sguardo divenne, dapprima iracondo, poi disperato. Si vedeva nella sua dimora d'infanzia con la scritta al neon che lampeggiava fuori dall'ampio finestrone sempre impolverato, senza tende, che tanto loro non avevano misteri per nessuno, anche perché nessuno si interessava a loro e alla loro misera vita.

Solo un volta quelle finestre furono coperte, non da tendaggi fioriti ma da sangue. Un mistero in verità c'era nella vita di Mike: non era figlio unico ma sosteneva di avere una sorella che stava in un istituto per malati mente.

In realtà si trattava di una bugia: Phillis, la sorellina perché lui la chiamava ancora sorellina e in effetti bambina è rimasta.

Una splendida bimbetta di cinque anni.

Enrique, il patrigno portoricano, tornava a casa in compagnia dell'ennesima sbronza e quel giorno era più incazzato che mai e anche la barba sembrava più ispida del solito, lo sguardo più vuoto, più assente.

Forse aveva perso al gioco un'altra volta: pensò di sfogare la sua rabbia su Mike e Phillis giusto per dare un senso alla sua vita di merda.

Phillis rideva raggiante alle battute del fratello. Le sue risa risuonavano per tutta la casa fino a renderla meno buia e fredda.

In Enrique cominciò allora ad insinuarsi un sentimento di invidia per quella felicità, non sopportava che qualcuno fosse felice se lui si rodeva di rabbia. Allora scattò in piedi all'improvviso e l'atmosfera così giocosa e serena si infranse come un vetro sbriciolato.

Phillis non fece in tempo a girare la minuta testolina nella direzione del patrigno che lui le si avventò contro, prese la bionda testina tra le dita che assomigliavano a dei nodosi rami secchi e la spiacciò al muro scrostato una, due, tre volte.

Alla terza volta la bionda chioma ricciuta divenne vermiglia.

Il sangue cominciò a rigare il faccino, un urlo disperato e poi il silenzio. Un silenzio orrendo, la notte scese del tutto e non c'erano stelle.

Mike si tenne stretto a Scott. Non era l'abbraccio che Mike aveva sperato ma era pur sempre un abbraccio.

POLVERE DI VINILE

Il cielo si sta oscurando, oramai la giornata è trascorsa.
Arturo osserva le rose che nella casa di fronte sono già sbocciate e già emanano un gradevole profumo.

Discosta lo sguardo e ritorna nel suo ufficio.
Un consueto torpore lo assale quando lavora e lo costringe a rallentare il ritmo.
Poi ad un certo momento, preso da un vago senso di colpa, si desta dall'inerzia e riesce a terminare tutte le pratiche.

I colleghi lo osservano con una curiosità mista a disprezzo.
Non baratterebbero mai la sua capacità di recuperare nel finale con l'inerzia che lo culla nelle altre interminabili ore.

Arturo ha fatto i conti.
Il lavoro è terminato ed una strana frenesia si sta impossessando di lui.
Gli altri notano che diventa gentile ed è estremamente affabile nel salutare ma non immaginano, non sospettano.

Oltre, dopo.

Si, dopo può oltrepassare il cancello ed immettersi nella strada.

Si, oltre la porta è tutto un rincorrersi di immagini, la sua mente naviga in un mare di emozioni.

Guida l'utilitaria con tempismo.
Asseconda il volante quando si trova in una curva e imbocca velocemente un sottopasso prima di scagliarsi su il rettilineo della tangenziale.
Una musica dei Genesis accompagna i suoi coordinati movimenti
Pensa che arriverà in tempo.
Il negozio chiude alle 19.30 e lui conta di intrufolarsi verso le 19.00.

E' una cartoleria che di recente il proprietario ha ampliato.
Accanto ai giornali e alle riviste, una stanza è stata adibita ai cd e alle cassette. In fondo però in uno stretto corridoio vi sono depositati pile di dischi in vinile. Il cartolaio ne aveva alcune collezioni a casa, altre gli sono state regalate da amici.

Ha così deciso di metterli in vendita.
I dischi erano però accatastati l'uno sull'altro e un leggero stato di polvere si era depositato.

Infatti raramente, in questo negozio periferico, circondato da una serie infinita di casermoni prefabbricati si comprano vecchi dischi.

I giovani hanno fretta, si rincorrono con i motorini e preferiscono i cd.

Anche gli adulti sgomitano durante i week-end o nelle viglie delle feste di rito per accappararsi un cd molto gettonato.

La polvere si è così depositata nel corso dei mesi ricoprendo il tutto.

Ora è già arrivato e tiene saldamente tra le mani un disco di E. Fitzgerald.

Le spalle cadenti e gli occhi infossati sono un triste retaggio.

E' raggiante e ama fino all'inverosimile immergersi nella storia dei musicisti.

Oggi viene a sapere che la Fitzgerald ha trascorso una infanzia povera.

Se la immagina poi da adulta muoversi nei marciapiedi di una grande città con addosso un cappotto malamente rabberciato.

La osserva mentre al colmo della rabbia esce di casa per chiedere ospitalità ad amici e conoscenti

La rivede un'ultima volta quando al culmine di una vita dissipata muore.

Un'immagine gli balza davanti: un feretro è calato nella fossa e brandelli di terra vengono gettati sopra.

Improvvisamente Arturo si accorge che lì in quel minuscolo spazio c'è un'altra persona.

A pochi metri di distanza un giovane dinoccolato serba gelosamente tra le mani un disco, sopra non vi sono tracce di polvere.

Quello strano giovane dagli zigomi sporgenti e dal viso pallido legge attentamente un risvolto di copertina.

Aguzza la vista e si accorge che si tratta di un disco Chet Baker segue il trafiletto..ah si.. sta leggendo del trombettista maledetto dal perfetto senso ritmico-melodico ma anche l'uomo invischiato nelle dipendenze purtroppo foriere di scandali, processi e detenzioni.

Abbassa lo sguardo e scorge che muove i piedi quasi volesse concedersi un passo di danza.

Rialza lo sguardo e nota due chiazze rosse che gli imporporano le guance.

Una strana frenesia si sta impossessando di lui.

Arturo distoglie lo sguardo dal giovane, deposita distrattamente gli occhi sulle righe finali, si spolvera lasciando cadere a terra la forfora.

Poi si abbottona la giacca, sistema il cappello in testa, accende il cellulare ed esce dalla cartoleria .

La porta si chiude come sempre.

GIOVANNI E LE SUE DEBOLEZZE.

Giovanni era lì accartocciato.

Un leggero tremito percorreva il suo corpo. Il pavimento era freddo e questo bastava a distoglierlo da un notevole torpore che ininterrottamente lo affliggeva dalla sera precedente.

Ora si accorgeva che c'erano anche minuscoli insetti i quali si erano depositati in ogni parte del suo vestito. Cominciava solo adesso ad uscire da una condizione di nonsense che lo accompagnava da troppo.

In effetti questa sconfitta era risultata inattesa, non l'aveva messa nel conto.

In realtà lui pensava di uscirne vittorioso; forse effettivamente qualche negligenza l'aveva commessa, alcune insofferenze erano emerse in tutta la loro virulenza; taluni malcelati risentimenti a lungo covati avevano poi imboccato una strada imprevedibile.

Ah..si, adesso lo ricordava, c'era pure stata una fugace relazione con la segretaria.

Prima avvenente e ben disposta poi bizzosa e inaffidabile.

Tale parentesi era stata da lui accuratamente rimossa.

Ora però, con la testa china sul pavimento, lasciava che alcune immagini riaffiorassero nella sua mente.

Ai primi incontri disattesi, lei aveva cominciato a origliare dietro la porta, ad entrare improvvisamente nell'ufficio noncurante di chicchessia. A mano a mano che la relazione si stemperava si era inventata di telefonare ai familiari. La faccenda rischiava di assumere delle proporzioni notevoli.

Fu allora che il suo segretario si trasformò in un abile galoppino e riuscì ad ingarbugliare talmente le carte da far apparire "il nero come bianco".

Nella lunga "campagna elettorale" il gruppo a cui faceva riferimento lo aveva tenacemente sostenuto dimostrandosi compatto. Gli addetti all'ufficio stampa si presentavano sempre puntuali proponendogli la scaletta degli interventi; con solerzia si mostravano ai giornalisti consegnando interviste rielaborate.

Erano ligi e ossequiosi. Ma Giovanni sentiva che il pavimento stava scricchiolando sotto i suoi piedi. L'avversario grezzo nel parlare, goffo nei movimenti si esponeva di rado. Vaghe apparizioni erano bastate però a suscitare un genuino interesse fino a diventare un fragore di consensi.

Giovanni non era stato così scelto per la porpora cardinalizia.

Aveva dovuto accontentarsi di rimanere un semplice Vescovo.

FUSTAGNO A BRICIOLE

Giovanni è stato il mio miglior amico. Un sodalizio nato verso la fine degli anni settanta ai tempi delle Magistrali quando imperversavano gli Indiani Metropolitani e le spaccate degli Autonomi.

Io ero un inquieto adolescente, lui all'apparenza un adulto già navigato.

Quasi secchioni a scuola, distaccati fuori; il destino ha voluto che ci incontrassimo seduti, fianco a fianco, su un autobus di linea.

Mi incuriosiva, mi indisponeva.

Ricordo quel giorno di primavera, il cielo coperto, le nuvole basse.

Si levavano le foglie che un dolce vento faceva imbizzarrire. I nostri sguardi furono il lampo di un momento. Rividi in lui un padre diverso dal mio. Una scarmigliata pettinatura teneva a freno capelli neri come il catrame. Naso adunco, pelle olivastra, sudaticcia : un corvo imprigionato da una spessa patina di brillantina.

I vestiti li raccoglieva da vecchi amici : operai alla Fiat , elettricisti dell'ENEL . Si divertiva ad accostare indumenti imbalsamandosi in completi dalle tonalità cromatiche scure. I pantaloni erano sempre gli stessi, di fustagno: un peluche che si portava appresso.

La sua era (è) una vita provvisoria.

Spesso ci si vedeva sulle colline torinesi. Ci piaceva correre lungo le stradine impolverate mentre alte si levavano le faville di sterpaglie messe a bruciare.

Immerso in questo profumo di erba, mischiato a cenere, lui avanzava nella salita sorretto da una rigidità dolorante e disperata. Mi punzecchiava dicendomi che avrei avuto una vita agra come un limone acerbo. Mentre tentava di scuotere la mia vita, però, mi parlava della sua. Da una folta siepe di sopracciglia nere mi diceva che presto aveva lasciato la casa materna per infilarsi in due stanzoni del centro storico di Torino.

Dentro anche un lavandino ricavato da una vecchia mangiatoia per mucche.

Fuori un ballatoio che portava ad una turca.

Mi raccontava che i primi tempi non apriva quasi mai gli scuri . Talvolta osava scrutare il cortile attratto da un insolito vociferare. Ben presto si era abituato a queste acute frasi .

Si era staccato dal suo padre ma non riusciva a staccarsi dalla sua casa temeva il mondo: per anni al ritorno dal lavoro si sarebbe consolato con una bottiglia di sambuca.

Lo avrei amato in maniera pudica e passionale. Niente sesso solo la passione del camminare e la ricerca di teneri volumi tascabili da regalargli ogni fine mese.

LA STRADA DEI SOGNI

Ho pensato di scriverti ascoltando alla radio una canzone di Orietta Berti che ti piaceva: “Fin che la barca va.”

Sono seduto sulla sedia, è pomeriggio inoltrato e posso scegliere se lavorare o stare qui, con le mani in mano.

Ho faticato troppo quest’anno ed è per questo che decido di non far niente.

Mi affaccio alla finestra e una leggera brezza, senza che me ne accorga mi conduce lontano nel tempo.

Ritorno.

Ritorno indietro.

Ritorno nella strada dove noi abbiamo vissuto e che ora è popolata di immobilità; resta un vento caldo a sollevare i manifesti che annunciano l’arrivo di un complesso musicale.

Tu che rientravi trafelato quasi mai prestavi attenzione a quelle lucide e incomprensibili pubblicità.

Un colpo pesante urtava contro la porta di legno. Dall’interno mia madre si affrettava ad aprirti muovendo in modo nervoso il chiavistello. Prima c’erano le avvisaglie, come non percepire il portone di ferro che si apriva sul cortile e poi la porta di legno che conduceva sul minuscolo pianerottolo. Due leggeri cigolii venivano quasi sempre da me percepiti come un gatto che attende il padrone per il cibo. Le suole delle tue rattoppate scarpe stridevano leggermente sul marciapiede.

Prima di entrare però appoggiavi la tua borsa (con i chiodi, le pinze, il martello) nella boschiera, un cunicolo colmo di legna.

Talvolta aggiungevi anche la bicicletta, gialla con delle strisce nere e pizzichi di ruggine che la abbellivano. La chiave esagonale chiudeva rumorosamente il tutto. Venivi da una giornata di duro lavoro dove tanti rumori avevano accompagnato il tuo faticare.

Il battito dei chiodi si inframmezzava con le prime macchine che andavano occupando le strade.

Le voci del capomastro si affiancavano all’armatura delle case.

Andavi orgoglioso del tuo ultimo lavoro. Infatti il sabato premevi nell’accompagnarmi fuori.

Insieme attraversavamo le strade del centro: tra un andirivieni di cunette e dossi, ci dirigevamo nelle vie principali per poi imboccare una viuzza che si affacciava su una grande piazza.

Io mi preoccupavo di un gelato, sbirciavo con la coda dell’occhio il giornalaio aperto per poi comprare una bustina di figurine di calcio.

Tu cercavi di farmi vedere il campanile del Duomo che si ergeva possente e maestoso. Scuri mattoni erano stati pazientemente levigati mentre la cima si mostrava nel suo splendore.

Tu, semplice carpentiere, andavi fiero di questo lavoro, di questo tuo piccolo contributo al restauro e alla conservazione di un monumento così importante.

A volte ti toglievi il basco e rimanevi lì a rimirarlo in religioso silenzio, tu così restio alla consuetudini di chiesa.

La domenica pomeriggio si andava a giocare in uno strano prato poco distante.

Era un minuscolo campo in parte spelacchiato in parte ricolmo di erbetta mischiata alla gramigna e alle ortiche.

All'inizio mi osservavi calciare.

Poi partecipavi improvvisandoti portiere. Alla fine mi provocavi. Dovevamo lanciare la palla in alto.

Eri bravo.

Ero bravo.

Ero diventato bravo.

Ti voglio ricordare così.

Nell'accarezzare il cielo quando non si era fatto ancora scuro lanciando una palla sempre più in alto.

TERRA! TERRA!

UEVOS FRITOS CON PAPAS

Sono le dieci di mattina, Anita è appoggiata alla sedia.
Ha ascoltato la radio, si è poi messa a lavorare aprendo il quaderno e dando i numeri.
Ne combina alcuni cercando la serie vincente.
Oramai ha completato tutte le pagine, solleva con il pollice e l'indice uno scontrino della spesa .
Riesce a scrivere sei numeri sul retro del foglietto. Non è la prima volta non sarebbe l'ultima se riuscisse ad azzeccare una combinazione vincente.
Esce di casa fermandosi sul pianerottolo, si accorge che tutti sono usciti.
Lungo la strada si ravviva i capelli.
È bruna, gli occhi da "fulminata", un nasone grande e storto ed un mento piccolo e sfuggente.
L'avanzare degli anni ha smussato talune asperità del viso e accentuato altre rotondità del corpo, ma lei si considera sempre una "dei migliori esemplari dell'umanità".
Ed hanno un bel dire quei ragazzi, che durante la passeggiata pomeridiana, si avvicinano e le sussurrano frasi indecorose.
Parole.
Parole aleggianti in aria.

Eccola ora al supermercato.
Allunga la mano su una confezione di pane integrale biologico.
Si orienta verso i condimenti, raccoglie l'olio, il burro e il sale.
Una breve occhiata ai vini e poi la lettura delle riviste.
Appena giunta nell'androne di casa si ferma, ha bisogno di respirare.
È concentrata, inspira ed espira, inspira ed espira, poi sale il più velocemente possibile le scale aggrappandosi al corrimano.

In cucina appoggia la pentola sul fornello, un leggero sfrigolio la infastidisce, la pancia borbotta e lei brontola.

Comincia.
Scalda l'olio preferendolo al burro, rompe direttamente le uova nel tegamino, le sala (e ci macina sopra un pò di pepe).
Cuoce adagiandovi sopra un coperchio.
Così, pensa, fa meno rumore.
Sono passati sei minuti e gli albumi sono rappresi, posa il tegame sul piatto e se le serve.
Lei che è stata servita da tutti, ora si serve da sola.
Avrebbe dovuto aggiungere un etto di spinaci ma doveva ben strizzarli e non ne aveva voglia.

Dall'altra parte del pianerottolo abita Pedro.

È un sudamericano dalla faccia irregolare, rosso pesca infuocato e dal profilo adunco; vive da qualche anno in Italia perchè studia ed ha una gran passione per l'arte.

Pedro stava cucinandosi due uevos fritos con papas.

Gli manca il sale e il pepe.

Decide così di chiederlo alla signora della porta accanto.

Allunga la mano sul campanello.

- Drin.
-
- Driiin.. scusi sono l'inquilino che abita qua vicino.
- Come?
- Sono il ragazzo della porta accanto.
- Prego?
- Stavo cucinando..purtroppo sono rimasto senza pepe e sale.
-Mi dica allora...
- Sarei ..grato....
- Prego,venga la ospito.
- ..beh..grazie (che coraggiosa pensa).

Pedro si avvicina.

- Stavo cucinando due uova e mi mancava il sale e il pepe.
- Non ti preoccupare.
- Beh,non capisco.
- Sa,con il passare degli anni sono diventata sordastru,ora accolgo le persone in casa e poi chiedo cosa vogliono.
- Lei è molto brava!
- Si figuri..Comunque le vado a prendere il pepe e il sale.

Anita lo fa accomodare in cucina. Pedro si appoggia al divano e non manca di ridere.

- Se vuole le offro un Martini.
- Ok.

L'alcool scioglie i loro comportamenti.

Anche lei amava l'arte. Posava per dei pittori.Ogni tanto scolpiva.

Ma alla passione per il bello aveva preferito la sola passione.

Si era avviluppata in un vortice di piacere e seduzione.

Pedro ascolta, cercando di interrompere quel flusso di pensieri fattisi parole, ma ogni suo tentativo risultava vano.

Lei prosegue inarrestabile.

- Sa,per un certo periodo mi sono messa a fare l'indossatrice.

Lui esita.

Le osserva il corpo: mani affusolate, viso luminoso, ma ora, pensa, deve fare i conti con la malinconia, l'alcolismo, la dissipazione di una solitudine braccata dalle urgenze.

- Poi, un po' alla volta tutti si sono accasati. Non mi restava nulla. Decisi di andarmene.
- Anche a me non restava nulla, anzi non avevo avuto nulla!! In America Latina mi ero avvicinato alla pittura grazie a P. Cardenal. Una volta diventato ministro aveva incoraggiato la cultura popolare.
- La tua è una bella terra! Il sole e la luna spandono le loro grazie a tutti.
- Le luci stordiscono, ma la terra è dura da lavorare e la gente ha perso il ritmo della natura, non ha più pazienza ; è diventata quasi come voi !
- Non ci metterei la mano sul fuoco..
- Comunque.. ti dicevo.. il governo sandinista, amando la cultura, spinse molti giovani nelle campagne: interi villaggi furono alfabetizzati.
- Ammirabile.
- Io me la cavavo, ebbi però la fortuna di incontrare dei pittori contadini autodidatti.
- Come il nostro Ligabue.
- Sì , mi sembra... e furono loro a trasmettermi il gusto del pennello.
- La vita..
- Da allora capii che anche un povero campesinos, se incontrava la persona giusta, poteva “sollevarsi da terra” e rimirare il cielo.
- Che bello!!
- Bastava un piccolo pennello.

Pedro e Anita continuarono a parlare mentre i tizzoni ardenti della stufa facevano brillare la stanza di una luce vivida. Fuori il cielo era grigio; la strada era venata da uno sbiadito giallastro.

Il vento raccoglieva le foglie a mò di comitiva e le sospingeva sempre più in alto.

Fra sei giorni il pepe e il sale mancheranno ancora....

REPORTER

*Alla memoria di Diallo Telli
primo segretario dell'Organizzazione
per l'Unità Africana.*

Sono tornato nella mia terra. Ho approfittato di un viaggio di lavoro di un mio amico. Mentre l'aereo scendeva riecheggiavano nella mia mente i tempi in cui studente ritornavo ogni fine settimana dai miei vecchi : allora mentre percorrevo la strada, sfioravo con lo sguardo immense terre smaltate da campi ordinati, coperti di messi sontuose.

Erano le fattorie dei ricchi, ben organizzate e operose.

Ora ,in taxi, ho pregato Alain di riaccompagnarmi in quei posti. Un tempo i miei genitori erano a servizio di un farmer, ora hanno abbandonato il villaggio e si sono rifugiati da parenti, in città.

Pensavo di ritrovare qualcosa di quel vecchio ordine. Cercavo campi ubertosi di mais, ho trovato solo terra rossiccia, polverosa, crepata dalla siccità , che custodisce pianticelle intisichite.

Dopo un viaggio in taxi alquanto sgangherato ho rivisto la mia vecchia fattoria.

Davanti, nuove macchine agricole, di già abbandonate e arrugginite.

Alain mi faceva notare che i granai erano (irrimediabilmente) vuoti.

Non sono stato capace di entrare, mi sono accostato all'uscio.

Lungo la stradina ho incontrato Sekou (da piccoli costruivamo piccoli capanne) .

Mi ha invitato a visitare il centro, magari anche questa sera.

Dico che ci penserò e forse verrò.

Al ritorno le strade polverose si riempiono di contadini affilati dalla fame che si aggirano in cerca di elemosina e cibo.

Nei cortili, controllati dai soldati, si ammucciano sacchi di farina. Alcune donne la rubano e poi impastano.

Vogliono preparare la sazda (purea di mais). Più uomini che bambini allungano le mani per cibarsi di questo piatto quotidiano.

I miliziani, pur contrariati, lasciavano fare.

Ci siamo rifugiati in un albergo rimuovendo ataviche paure.

Il sollievo però è stato temporaneo. Sono echeggiati colpi da arma da fuoco, sibili fulminei che ci hanno riportato alla vera dimensione di questa terra.

Terra riarsa e aspra.

Terra che promette e scontenta molti.

Terra verde e lussureggiante.

Terra acquitrinosa e fumosa.

Alain mi accenna del suo nuovo incarico. Ne è lusingato, si sente apprezzato. Non gli passa per l'anticamera del cervello che, beh, forse un pizzico del suo lauto guadagno cozza con le solite logiche.

Wilbur lo ha insignito di un'alta onorificenza.

Ha preferito tergiversare, adulandolo, per poi presentargli un piano così oneroso (lui dice che in fondo è vantaggioso).

Va da se che gli operai saranno a cottimo, in balia di un moderno caporalato. Più sanguigno probabilmente.

Sempre esoso, ingiusto, perfido e avvilente.

Prendiamo una jeep e ci spingiamo nella savana.

Alain è in camicia kaki e pantaloncini corti. Io scruto con il binocolo.

Un branco di zebre ci osservano stupite, mentre gruppi di gazzelle ruminano agitando la coda come un frullatore.

Riconosco le impronte. Poco distante le iene si stanno disputando con gli avvoltoi i resti di una carcassa di antilope.

Come questa terra. In preda ai più biechi lucratori : tracciatori locali, feroci e vanitosi con lance e collanine.

Un amico ci ospita per la nottata. Il suo è un lodge, in pietra lavica locale, con i tetti d'erba della savana.

Seduti attorno ad un tavolo ci raccontiamo le avventure della giornata.

Cecil, il proprietario si sente lusingato.

Dice che nella zona costiera le cose stanno cambiando. Il turismo si sta integrando con i bisogni delle comunità locali.

Ci propone di investire nell'ecoturismo. Ci dice che accordi tra capitali stranieri e comunità indigene significano conservazione dell'ambiente.

Io penso che i coloni vomitarono fuoco amalgamando terra e uomini.

Campi incolti furono irrigati e resi produttivi.

Lo stesso fuoco, però, ora disarticola la gente inducendola a compiere quotidiane follie.

Mi allontanano temporaneamente dal salotto.

Una nebbia esterna intristisce i miei occhi ed io bevo un altro goccio di whisky .

Forse farei bene a mettermi a lavorare in società con il mio amico.

Tracanno tutta la bottiglia e mi avvio, con la jeep, dal mio amico verso un accampamento militare.

Il golpisti stanno mettendo a ferro e fuoco il paese.

Sembra però che vogliano chiudere con gli orrori del passato regime.

Saluto Sekou che tanto mi aveva aiutato nei primi anni .

Lui, dolce e fermo, mi conduce avanti. Il graduati aprono le porte di Campo Pebeire :ermeticamente chiuse per venticinque anni sono state divelte a colpi di makete. Ai miei occhi un corteo dantesco di spettri umani.. I volti infossati, gli occhi dilatati, il cranio rasato, la barba irsuta e bianca. Sekou mi dice che da poco gli sono stati tolti gli stracci o meglio quello che rimaneva del tessuto e che, pervicacemente, si era attaccato alla carne. Io tremo dalla paura e uno strano singulto sale dallo stomaco. In uno stanzone osservo una decina di uomini rasenti al muro. Uno è diventato cieco e cammina con le braccia tese in avanti, un altro avanza a quattro zampe emettendo sibili strani. Alcuni sono ridotti a manichini d'ossa dinoccolate che sussultano sul suolo coperto d'acqua e di escrementi : uomini sciancati, claudicanti, senza braccia, superstiti di torture e privazioni.

Sekou mi si stringe al braccio chiedendomi di uscire. Lo prego di aspettare. Di colpo mi incuriosiscono le pareti ammuffite e scrostate. Sono coperte di graffiti e preghiere. Sekou mi traduce. Legge con difficoltà perché non penetra la luce del giorno. Alcune recitano: “ L'uomo è un apprendista, la sofferenza è il suo padrone e nessuno può conoscere se stesso prima di aver sofferto” ; “ La felicità si trova sempre sull'altra sponda della rive del deserto” ; “ Amici, nessun bene è più prezioso della libertà individuale: perderla vuol dire morire” ; “ Mamma aiutami, sto male ”. Un vento caldo soffia dentro di me quando noto di lato una scritta che è sta incorniciata a mò di una pergamena. Mi dicono che è di un autorevole esponente politico imprigionato dal dittatore e ivi morto di fame. Recita così: “ Se una voce d'oltre tomba può avere un'eco, chiedo ai miei compatrioti di ascoltarmi per un istante, per l'ultima volta : la patria non potrà vivere senza la fraternità e la fusione delle sue componenti etniche. Questa dittatura sarà vinta e il popolo ritroverà la sua dignità, si riscoprirà che la missione naturale è di essere una terra di libertà, di sintesi della razze e di speranza per l'Africa ”. Mi precipito fuori trattando a malo modo i mendicanti e i venditori ambulanti, non saluto nessuno.

In jeep bevo un'altra bottiglia di whisky, voglio rimuovere il tutto e penso di rientrare nel lodge. Mi attardo a visitare il mercato. Procaci donne offrono frutta e verdura adagiate sulle stuoie. Indossano stupenti vestiti colorati. Niente mi interessa. Mi ritiro infastidito, riprendo a guidare e penso che sicuramente non tornerò da Cecil.

N.B. I fatti sono verosimili. Ho volutamente eliminato il nome dello stato africano per lasciarlo all'eventuale desiderio della vostra ricerca. Grazie.

DOUNIA

Nel portone c'è qualcuno che suona insistentemente.

Rachid si alza al rumore di una sedia fatta volare per le scale.

Ciò che non era riuscito a fare la sveglia, il caldo, il pensiero di quella donna.

Raccoglie una maglietta stropicciata e si infila un paio di blue-jeans profumati.

Solo ieri aveva fatto il bucato.

Avrebbe voluto aprire il frigo e dispiegare sul tavolo una confezione di marmellata, un paio di tartine di burro, del caffè...

Si deve accontentare di una fetta di pane raffermo e un bicchiere di latte, da bere chiudendo il naso perché emana uno strano odore, perché è in un cattivo stato, forse sta inacidendo.

In bagno si lava per bene i capelli e si profuma

Infila nella tasca un po' di "fumo", gli può sempre servire.

Dounia non sapeva quasi niente di lui, l'aveva incontrato un paio di settimane davanti al sagrato della chiesa.

Lei era rimasta sorpresa dall'espressione che aveva sul viso, di fronte a quella cancellata in ferro e si era messa a sorridere.

Aveva un cespo di capelli neri, andava a leggere nel parco adiacente.

Si accovacciava per terra vicino a delle fresche e secolari piante.

Rachid è al mercato rionale. Un brusio continuo attraversa le varie bancarelle.

Cus-cus, spezie varie, frutta, verdura.

Un caleidoscopio di profumi, un andirivieni di persone più o meno affamate.

Mentre si aggira fra i banchetti pensa di invitarla a fare una passeggiata sui colli.

Affretta il passo. Si erano dati appuntamento per le undici.

Si incontrarono di nuovo. Conosci la storia di questa città, gli chiese, scosse il capo.

Si sedette vicino e gli raccontò le gesta, le armi e gli amori che aveva imparato a scuola, alle superiori, quando con la famiglia si era trasferita dalle montagne del Medio Atlante.

Raccontava e lo guardava.

Pelle delicata, guance rasate.

Un frullar di pensieri lo accompagna, quando improvvisamente fa appena in tempo ad accorgersi di due uomini che all'apparenza non mostrano particolari distintivi.

Prova l'impulso di gridare ma poi tenta la fuga. Non ci riesce.

Cosa cavolo succede, si chiede.

Si tuffa in avanti d'istinto atterrando sul porfido con la spalla destra.

Un acuto dolore gli addormenta il braccio. Parte un colpo di pistola che sfiora l'orecchio sinistro. Rachid rotola sulla schiena e si rigira per guadagnare una situazione favorevole con un ginocchio a terra.

Un poliziotto con la .45 indietreggia di un paio di passi e con gli occhi sbarrati fa fuoco.

Un foro si apre al centro della sua fronte, una voragine.

La sua bocca si muove per cercare di emettere un grido di terrore ma una fitta lo penetra dal centro della schiena e si diffonde su tutto il corpo.

Parlando a volte sorrideva, le piacevano le sue magliette.

Lo aveva invitato a casa, la notte se lo era ritrovato nel suo letto.

Sulla portiera, alle sue spalle, un grumo di materia cerebrale scivola lentamente sui cubetti di porfido, esangue viene adagiato nella parte posteriore della macchina.

Dounia alla fine si convince a rimanere a casa. Si siede e finisce di bere il caffè che le era rimasto nella tazzina.

Sul tavolo slip, forcine per i capelli, cd masterizzati.

Tanto anche lui è come gli altri.

Si sarebbe accorciata i capelli, non era male l'idea di una sua amica latino- americana.

Lo faceva ogni volta che avvertiva una particolare malinconia.

SHORT SHORT STORIES

SCAFFALI

Il supermercato oggi apre in ritardo.
Già numerose persone si assiepano all'ingresso.

Filomena indossa una tuta verde oliva, unico vanto un foulard, cammina lentamente. È chiaramente infastidita.

Le madri hanno vestito i bambini con pantaloncini e t-shirt, loro invece si muovono in giubbino e jeans.

I bambini sono liberi di correre poi una piccola lite costringe gli altri ad intervenire.

Le porte scorrevoli si aprono e Filomena preferisce lasciar passare tutti.

Almeno adesso vuol sentirsi libera.

Vaghi rimbrotti le riecheggiano nella mente.

I lunghi capelli, che ha ancora conservato e che cura con una pazienza certosina ogni mattina, non attutiscono l'eco delle osservazioni che i genitori le rivolgevano.

Lei si era impegnata fin da adolescente cercando di dare il massimo, sia a scuola che nel lavoro.

Eppure c'era qualcosa che non andava: nonostante la sua operosità, le veniva sempre rimproverato di essere troppo lenta.

Aveva sopportato tutti per trentacinque anni ma adesso che entrambi i genitori erano morti

ogni pomeriggio esce spostandosi in continuazione.

Unica requie i supermercati. Ama intrufolarsi.

Quando è dentro ha l'impressione che queste quattro mura di plastica, neon e formica la proteggano da un mondo troppo caotico e infame.

Si dirige verso il pesce, con un filo di voce riesce a farsi capire.

Due piccole porzioni di vitello di mare le sono più che sufficienti.

Si sistema la tuta e continua imperterrita ad andare avanti.

I condimenti: ragù, sugo.... vicino delle salse piccanti e delle spezie cinesi
...uhmm....troppo piccanti!

Come quella volta che fu costretta a partecipare ad una cena di lavoro.

I cuochi avevano preparato dei piatti cinesi ma lei era stata male tutta la notte.

Più in là c'è la carne.

Come non ricordare gli spezzatini che la madre preparava ogni domenica. E poi ogni giorno a tavola.

La cassiera, tacchi a spillo su dei banali blue-jeans, esamina lo scontrino e conta i pezzi mentre una coda di gente accigliata preme sui carrelli.

No, non si è sbagliata.
A Filomena mancano i soldi.

Si mette d'accordo con la ragazza.
A casa li ritrova su una sedia.

Esce e si dirige alla fermata dell'autobus; nell'attesa gli occhi, inconsapevoli, cadono sulla lastra opaca che sovrasta la pensilina.

E' sorpresa.
Beh, non se ne era neanche accorta.
Nella fretta di cercare il denaro e tornare in strada aveva avuto anche il tempo di cambiarsi.

Due scarpe, con i tacchi a spillo, sostenevano un soffice vestito di cotone che avvolgeva candidamente il suo minuscolo corpo.

L'aveva sempre detto lei che i vestiti non erano quelli giusti.

IN CUCINA

Leggo il quotidiano,mi soffermo sull'oroscopo.

C'è scritto che oggi ho davanti a me una giornata incantevole.

Io credo che l'oroscopo abbia ragione,d'altronde non tutto si può affidare alla volontà,non tutto può essere programmato come una casalinga o con la fredda determinazione di un sofisticato manager.

Per esempio,adesso vorrei liberarmi con un fax della vecchia polizza perché è troppo cara,ma non ho il coraggio di un click e men che mai di una telefonata. Con i soldi risparmiati potrei fare un salto a Londra (solo 19 euro) o a Francoforte (solo 29 euro).

Ma le mie compagne vorrebbero che rimanessi in città.

Anche stasera mi spingo dentro l'ampia stanza e mi offro ai loro voleri.

Una volta le porte si aprivano anche di notte,tre volte alla settimana.

Adesso ci impegnamo di più durante il giorno.

Ma da quando ci hanno imposto il trasferimento un mondo è scomparso : ora qua fuori la piazza è sempre popolata e non bastano discrezione e sorriso.

Inoltre spesso mi accompagno alle altre.

A volte mi sostituiscono.

Una ama ripetere che ci si può prestare agli altri con mezzi migliori più moderni.

Sarà le dico ma anche se fosse non tutti sono ai tuoi piedi.

Io preferisco ancora i metodi tradizionali e un po' di incoscienza.

Un tempo mi avventuravo per strada,non disdegnavo battere la città alla ricerca di qualche persona da portare in albergo, spesso mi dovevo muovere veloce da un marciapiede all'altro.

I nostri uomini,rabberciati in miseri vestiti,ostili alla gente si spostavano da un quartiere all'altro ma gli spiazzati di campagna e le stradine buie e sporcheranno i luoghi preferiti.

In verità all'inizio mi annoiavo,non provavo piacere ma ora è diverso. Se sono al suo cospetto e Lui me lo chiede (e non credete ma me lo fa capire molto bene!!) non dico di no. Stanca sono stanca. Alle altre dico:Resisti ..almeno fino a Lunedì!"

Loro amano vivacizzare l'ambiente di lavoro ma quando le rivedo alla sera replico:
“Noi siamo così originali, che non esistono copie”.

Ahh..dimenticavo di presentarmi.

Mi chiamo Michela ,ho trent'otto anni e sono del sagittario.

Lavoro alle cucine popolari.

Fra qualche mese prenderò i voti per diventare suora.

Felicità! Felicità !

Suonavano le sette e trenta in una piccola stazione con un treno in partenza. Una signora salì e scese alla fermata successiva.

Corse al cimitero.

I becchini, a corto di tempo per un trattamento completo, avevano lasciato la tomba sguarnita e la cassa socchiusa. In cima un ovale sfumato era solito accoglierla con un grande sorriso. Lei rispondeva con gli occhi luccicanti di lacrime.

Sembravano quasi scambiarsi le solite frasi di circostanza e poi abbracciarsi.

Questa volta però dal centro dell'ovale le labbra incorniciate dal mezzo busto si erano notevolmente piegate in su . Fuoriuscì una risata stridula che avvolse la benemerita signora e la fece sobbalzare in avanti sulla sua triplice pancia. La gente aveva un bel dire che fosse un uomo triste, sfigato, vittima di una donna sanguisuga. Finalmente si era preso una rivincita.

Il suo sorriso l'aveva letteralmente ghiacciata.

CARO SAMUEL

Caro Samuel ti scrivo da una città ieratica e lunare mentre ti starai facendo un giro con le cuffie in testa ad ascoltare elettronica sperimentale e sorseggerai un gradevole aperitivo.

Dalla radio mi accompagna una musica di archi,tamburi e voci.

Un ritmo che non posso ignorare. Pochi minuti poi è la catarsi.

Mi consola anche una luce piccola,fluorescente: è l'unica davvero accesa ed io ne sono consapevole.

Ecco che raccolgo le mie braccia penzoloni,ecco che mi tolgo i vestiti e rimango nudo.

A piedi,a torso nudo mi affaccio dalla grotta roteando come uno zingaro.

Immagino che tu sia già al sound-check ,spietato come un avvoltoio,deciso come un leone.

Penso che prima di cantare nel palasport ti conceda una classica cena.

Poi potrai anche spegnere la luce,chiudere la porta e schiacciare un pisolino sdraiato sul pavimento di linoleum.

Ti risveglierai stappando lattine red-bull e preparandoti con della buona grappa. Una corsa all'interno della location,un po' di stretching ti aiuterà a recuperare energie.

In quanto a me.

Le deflagrazioni dei bombardamenti mi risvegliano spesso nel corso della notte.

Un ritmo intermittente che potrebbe infastidire le mie orecchie. Alzo gli occhi e guardo le lucine che fioccano nella notte:si confondono con le stelle.

Ti vedo già sul palco:potenti fari illuminano un movimento di corpi e braccia, qualcuno si improvvisa direttore,altri spingono per dar ritmo al loro corpo.

Ti dicevo che luci improvvisate scendono dal cielo e si mescolano a forti rumori.

L'agitazione poi muove le persone.

Ci si ritrova in una pista da ballo,c'è ritmo in tutto questo e che sudore! Che scarica di adrenalina!

Sei sconvolto? Sei schifato?

Forse per te l'aftershow sarà un pochino problematico.

Ripetuti assalti di teen-ager ti spingeranno a rinchiuderti in camerino.

Per me il dopo è: “ Sempre che ci sia ”.

Nell'ultima lettera mi dicevi che ti volevi sottrarre al bombardamento mediatico. Accennavi a stantii opinionisti che appaiono per celebrare la loro messa, pardon la loro messinscena: scandiscono le semplificazioni di sempre. Comunque sono contento : mi hai detto che scendi in piazza, costeggi il lungofiume, ti dirigi al mercato che sembra un suk. Continua caro Samuel :rendi la tua città visionaria e concreta,con la tua musica ridona colore a dei fari clonati o a delle arrugginite impalcature spartitraffico.

MACABRE

NUOVE OSSESSIONI

Della deposizione che fece davanti al magistrato seduta a cavalcioni su una poltrona.

“ Trenta,il trenta ..numero fortunato,numero pieno di fascino e coincidenze.

“Mi chiamo Chiara Olcise,coniugata con Franco Aretuso dal 1992.

Dalla nostra unione sono nati due bambini.Abitiamo nella prima periferia,in una casa in affitto.

Io lavoro come badante.Talvolta avevamo avuto dei problemi finanziari tanto che mio marito ha dovuto arrotondare lo stipendio prestando aiuto a mio fratello come carpentiere il sabato e anche la domenica.

Quando è nato il primo figlio volevo allattarlo al seno ma non avevo latte e perciò mi hanno fasciato i seni.

Con il secondo ci ho rinunciato. Ultimamente sono un po' nervosa tanto che rimproveravo a mio marito di andare da solo a fare la spesa.

Succede spesso nei cambi di stagione.

Non so bene cosa...e che la mia mente scorre veloce ed io me la prendo per niente.

Comunque... domenica ero alla stazione, sa io ho la passione per i numeri, che nel tempo è diventata passione per le schedine...,come si chiamano..si insomma ha capito anche lei signor Magistrato.

Era che andavo spesso troppo spesso alla stazione a giocare. Oramai i numeri correvano più velocemente di me.

.....

Ora invece salgo e scendo dalla scala mobile conto e riconto i gradini ...sono trentadue o trentacinque..sa com'è.Qui si in questo campo vorrei sfondare..vabbè con le schedine mi è andata a male ma con gli scalini non mi può battere nessuno.

Mi sono preparata ,ho già fatto cinque stazioni.

Come può immaginare bisogna perdere almeno un giorno. Sa la gente va e viene ed io molto premurosa li lascio passare.Anche loro hanno i loro affanni ,hanno fretta.

Quando non c'è nessuno però salgo sulle scale, segno un gradino con la matita e cerco di contarli.

Quando ci riesco,quando ce la faccio vado poi allo sportello, sa lei, no,mi ha capito.

Chiedo all'uomo che ho davanti se per caso lui sa quanti gradini ci sono ma,,eh eh eh eh li prendo sempre in castagna,nessuno lo sa . Così mene torno a casa contenta e in cucina mio marito manco lo guardo.

Ah eh ..ih ih insomma.

Numero con numero,numero fa numero.

I miei bambini non fanno i numeri. Ora che loro sono un po' già grandini....uno fa la quarta,l'altro la quinta.

Ero agitata,no,non volevano imparare le tabelline a me ,per me che
“ ho” i numeri, che sono i numeri.

Poi,dopo siamo saliti e scesi assieme,su e giù.

Poi,all'improvviso una ragazza è arrivata tutta di corsa....una nuvolaun
polverone,non ho più sentito niente.

TELECOM

Il capo riverso sul tavolo di formica, gli occhi chiusi, le mani che si sfiorano le dita che contano parole non pronunciate .

....neppure questa mattina, salvo ripensamenti siederà sul banco degli imputati.....

Le mani ora sono serrate a pugno, la fronte è leggermente corrugata.

.....ieri mattina ha fatto pervenire alla cancelleria del tribunale comunicazione del rifiuto a presenziare all'udienza.....

Gli occhi di Gabriele, adesso, sono socchiusi e scrutano con parsimonia il cielo, lì dirimpetto.

Le sbarre lasciano filtrare lampi di luce che catturano il suo sguardo e lo dirigono fin oltre il muro.

....il procuratore generale ha preso la parola; ripercorrendo il contenuto degli interrogatori ha sollevato il sospetto che le sue "allocuzioni" possano trovare soltanto una giustificazione difensiva...

Ondate di luce invadono la stanza illuminando una parete e parte dei suppellettili. Un pizzico di sudore gli scende dalla fronte e bagna i fogli ivi appoggiati.

.....secondo il procuratore la premeditazione costituisce una aggravante e rappresenterà motivo di impugnazione....

Un rivolo di luce accarezza le sue guance e si dirige sui capelli.

Gabriele apre gli occhi volgendoli direttamente su uno spigolo, un labbro imbronciato contorna la sua meditazione.

.....una vita di espedienti la sua. Emigrato dal Friuli, lavorava sotto le mentite spoglie del "Dott. Lecom".....

Infila una mano in tasca, trova un fazzoletto : lo butta via,
trova un bottone : lo butta via
trova un cartoncino: lo getta malamente per terra.

.....conti intestati a persone del tutto ignare, pescate probabilmente a caso dall'elenco telefonico...

Un rumore esterno cattura la sua attenzione, percepisce un leggero brusio che aumenta di intensità: un crocchio di persone blatera animatamente. Riesce a percepire vacui suoni.

.....un giro vorticoso di ricevute bancarie e assegni postdatati inesigibili...

E' preso da un fremito di paura, si volta, afferra la bottiglietta e beve a garganella.

...l'ammanco era venuta a galla durante una ispezione interna....

L'acqua gli scivola e bagna i pantaloni .

Improvvisamente un cartoncino bianco, marrone, blu scorre via da un risvolto e si deposita sopra una scarpa.

.....scarne le giustificazioni, la mente del raggiro sarebbe proprio "il cliente" che dietro il paravento dell'associazione avrebbe "INTASCATO" lautissimi contributi....

Raccoglie il cartoncino, si accorge che è una tessera (sul blu un uomo sta scalando una parete di terzo grado) ...è un po' sporco.

..... la deposizione finale di "un esperto" spiega ai giudici il sistema che ha permesso di ricostruire il traffico e quindi incastrare il presunto imbrogliatore....

La pioggia ha velato il cartoncino ma è possibile intravedere una scritta: "Ricordati il ...pello e il c.....rente".

.....manipolazione dei dati contabili e operazioni di cassa considerevoli, denaro sonante che usciva dalla banca in cambio di carta straccia...

Echi, bagliori.

Una sbandata all'altezza del centro commerciale aveva spinto l'auto nel fossato, le ruote posteriori alzate sul ciglio della strada bloccavano il traffico. I vigili del fuoco erano prontamente intervenuti estraendo il conducente dall'abitacolo .

Si.

Si ...

Sua madre gli aveva infilato un biglietto. Sperava che almeno questa volta si decidesse a fare la spesa. Infastidita dal disordine che albergava sulla scrivania aveva aperto un cassetto e preso il primo cartoncino che le capitava tra le mani.

Lei confidava nella buona sorte.

IL VENTO LA RACCOGLIEREBBE

Non ricordava da quanto stesse davanti allo specchio, probabilmente dieci, quindici minuti. Il rossetto però ben evidenziava labbra molto carnose; avrebbe voluto rimanere ancora ma era visibilmente in ritardo, decise così di uscire.

Procedeva tranquilla, quando si accorse, suo malgrado, che due ragazzini la osservavano.

L'ilarità sguaiata lasciò, però, libero il campo ad una loro attenta osservazione. Trasse dai loro occhi un accenno di terrore. Li vide poi dileguarsi.

Effettivamente qualcosa mancava a destra, alla sua parte destra.

Quella vaga sensazione svanì dopo poco. Aspettò un attimo per poi riprendere a camminare.

Il vento faceva tutt'uno con le cartacce che si sollevavano e si andavano a posare un po' ovunque.

Si avvicinò un uomo magro con i capelli neri tagliati corti e un abito che faceva pensare all'ambiente dei cavalli.

Ma da quando la vide rallentò il passo.

Le sue pupille si dilatarono e le guance quasi si gonfiarono.

Effettivamente alla sua sinistra mancava qualcosa, alla sua parte sinistra.

Si ritrasse dal marciapiede e cercò scampo in un bar che ivi si affacciava.

Luminoso e rumoroso.

Dentro un paio di baristi si affaccendavano mentre un ragazzo seduto su un trespolo affondava la sua bocca in un bicchiere pieno di birra. I suoi occhi incrociavano un modesto quadro alla parete.

Elisa si sentì "trapassare" quando si accorse che quegli occhi erano diretti verso lei ma viaggiavano "altrove".

Il giovane fissava la cornice.... si sentì avvampare quando vide i capelli della donnae chiese un'altra buona birra. Una rossa media.

Effettivamente al centro del suo viso mancava qualcosa.

Uno spiffero d'aria entrava ed usciva da una strana porticina: briciole di polvere si spostavano dalle labbra alla sommità della testa, ad una velocità che aveva dell'inverosimile.

Elisa si toccò la fronte asciugandosi con un fazzoletto. Sudava e si asciugava. Tolsse il disturbo e si affacciò all'esterno. Numerosi avventori infatti avevano formato un crocicchio e parlavano fitto-fitto.

Le scivolò una moneta di mano. Dal palmo della mano.

Effettivamente al centro mancava qualcosa,al suo centro.

Cercò rifugio in un modesto condominio stile anni cinquanta con le ringhiere e i cessi fuori in comune.

Nel cortile due smilzi fratellini giocavano a pallone.

Gridavano e sudavano.

Lei osservò frastornata poi si incamminò verso una panchina.

Mentre attraversava lo spiazzo erboso uno dei due bambini calciò il pallone con forza.

Lei esitoma lui impallidì mentre la palla scorreva .

Effettivamente in basso a sinistra mancava qualcosa .

Riprese a correre,non sapeva bene,non sapeva come.

Ancora cinque minuti:le sarebbe bastato attraversare la piazza.

Ancora due minuti:il semaforo,la macchina,il marciapiede.

Ancora un minuto:le foglie,la polvere.

Si ritrasse nel suo cappotto,era finalmente arrivata.

Non doveva più aspettare .

Ma ecco Viola,la figlia di una sua amica,che spesso la salutava cingendole le gambe.

La piccola si avvicinò e.. cadde.

Effettivamente in basso a destra mancava qualcosa.

Si chiuse in casa. Senza fatica.

Una tenue luce illuminò il suo volto, o meglio illuminò il pavimento mentre una leggera brezza entrava dalla finestra.

Ora stava proprio bene.

Non era rimasto più niente,neanche un'ombra.

LO SQUALO

Pasqua.

A pasqua le mamme ci portano a giocare in campagna.

A pasqua i papà ci raggiungono con il loro pallone.

Io e Francesco siamo compagni.

Non ci assomigliamo affatto.

Tanto per cominciare io sono...una femmina e lui è un maschio.

Lui è magro,io un po' bassa.

Lui viene sempre rasato,io ho imparato addirittura a farmi le trecce da sola.

I nostri genitori abitano vicino – ad un tiro di schioppo.

Durante le lezioni ci vediamo appena appena, ma quando arriva la ricreazione ci prende un affanno .

Lui si muove ed io rimango ferma.

A me Francesco piace con la sue erre moscia.

Io lo vorrei sano e scattante..

Ci rivediamo a casa sua.

Le mamme ci lasciano soli. I miei genitori sono due operai.

I suoi lo erano;adesso hanno aperto un negozio dove vendono tanti libri,tante penne ,tante matite.

Ci sono anche molti giocattoli ma Francesco non li può toccare.

Al massimo gli concedono di spolverare le mensole.

Io mi annoierei,preferisco la polvere dei giardini.

Vicino ci passa l'autostrada,i rombi sono continui. Non importa, che gli altri facciano pure.....

Il giardino.

Al giardino è bello.

Molti sono presi dai loro giochetti amorosi.

Francesco li osserva,li fissa anche.

Anche noi cresciamo e con noi il nervoso.

Si accorgeranno ! Facciano pure!!

Francesco rimane incantato .

C'è n'è una che si siede sulla stessa panchina.

Infila una babbuccia in testa,inforca gli occhiali e poi,ma uffa,ripete all'infinito gli stessi gesti:io non capisco cosa fa ma è capace di continuare per delle ore.

A me sembra che sia scema.

A dieci anni decisi di imparare ad andare in bici. Lo facevo per lui,i miei occhi erano tutti per lui.

Ma la sua mamma verso le sei di sera veniva a prenderselo e se lo abbracciava.

Lui mi guardava e godeva di tutte le attenzioni.

Come dicevo, diversi pomeriggi lo vado a trovare.
Chiusi nella sua stanza smettiamo di parlare. Io so che lo sa ma nulla traspare.
In quei momenti il fuoco riscalda le mie guance ed io sono finalmente contenta.

Andai oltre.

**Fu un banale incidente in cucina che permise di realizzare i miei sogni.
Sua madre si ferì ad una mano. Il suo smarrimento rinfocolò la mia rincorsa.
Mi gettai e bloccandola affondai la lama nel suo ventre tronfio, gonfio, molliccio.
Il suo urlo straziante mi spinse ad aiutarla.
Alzai la sua testa fulminandola per terra. Gli occhi opachi e dilatati si chiusero
inghiottiti da una incomprensibile disperazione.
Si estinse senza una parola. Io, nel frattempo, ben pulita e profumata, continuavo
a parlare.**

Anche a vanvera, anche a sproposito.

“ Brutta troia... il tuo negozio era pieno di giocattoli, ma non hai mai regalato niente a tuo figlio ”.

Uscì.

Inciampò sbattendo contro sul porfido.

Mentre lei ansimava e gli altri accorrevano, il sangue scendeva copioso, formando una piccola pozzanghera.

Aveva lasciato cadere un sacchetto di plastica.

Ne era uscita una scatola di giochi che si era confusa subito con una melma fredda e vischiosa.



Tutto il materiale nell'ebook è © 2004 Roberto Estavio

Immagine di copertina: Basquiat